



Opera di Fabio Mauri
ARCHIVIO AMINAMUNDIDI MIRIAM BINDA

I CENT'ANNI DI BORIS PAHOR

Una vita nella Storia

Domani Trieste celebra l'intellettuale «resistente», l'uomo in rivolta, il poeta

PAOLO DI PAOLO

PER TUTTI NOI CHE SCRIVIAMO PAROLE OGNI GIORNO, I CENTO ANNI E I LIBRI DI BORIS PAHOR SONO UN'AUTENTICA LEZIONE. Trovare, come ha fatto lui, il lessico per pronunciare l'indicibile, o per descrivere la costrizione al silenzio, è uno sforzo eroico, è la grande scommessa che ha vinto nella sua lunga esistenza. Domani la sua città, Trieste, festeggia al Teatro stabile sloveno il centesimo compleanno di Pahor: nato il 26 agosto 1913, ha attraversato le burrasche novecentesche da autentico «resistente», dicendo no a tre totalitarismi. Da noi è arrivato alla notorietà solo nel 2008 con *Necropoli*, un romanzo-testimonia scritto quarant'anni prima sull'esperienza nel campo di concentramento nazista di Natzweiler-Struthof.

TESTIMONE SEMPRE

La vita di Pahor è come un libro di storia del ventesimo secolo: non c'è un dramma novecentesco che non abbia sfiorato, di cui non sia stato testimone, involontario protagonista o vittima. Nel '40 è sul fronte libico; dopo l'8 settembre '43 è fra le truppe partigiane slovene in Venezia Giulia; nel '44 è catturato dai nazisti; negli anni Cinquanta l'attivismo giornalistico lo porta a sostenere alcuni dissidenti comunisti jugoslavi co-

Non si è mai piegato: né quando il fascismo negò la sua lingua, proibendo di parlare sloveno, né quando si è trattato di denunciare le atrocità dei lager nazisti o l'orrore delle Foibe. Un secolo vissuto senza sconti, grande sguardo sull'intero Novecento



Boris nel lager di Natzweiler-Struthof

me Edvard Kocbek. Negli anni Settanta denuncia i crimini delle foibe, rompendo un muro di silenzio.

Cent'anni da combattente, giorno per giorno, affidandosi alle parole: pochi come lui hanno conosciuto il peso e la necessità di una lingua. La sua, quella slovena – come racconta in *Qui è proibito parlare* – era la lingua negata, proibita a Trieste negli anni del fascismo. Vedersi strappare una lingua, saperla clandestina, è come vedersi strappare l'identità: anche questo Pahor ha saputo testimoniare, con l'energia di un'indignazione che non si spegne con il passare dei decenni. Il male della Storia, sembra dire Pahor, non richiede un'indignazione retroattiva, che sarebbe quasi futile: vuole invece un'indignazione sempre al presente.

LA NUDITÀ E IL DISARMO

«L'unico modo per salvare l'essenza delle cose – ha scritto – è mantenere costante l'impulso alla rivolta, il solo a soffocare e distruggere quel soffio che in un clima di schiavitù s'insinua ovunque come un gas velenoso». Il gas, d'altra parte, non è solo una metafora, se – come è riuscito a raccontare in *Necropoli* – è anche quello delle camere dei campi di sterminio. Leggendo quel libro straordinario, non impressiona soltanto ciò che accade; impressiona che Pahor riesca a descriverlo, che non perda fiducia nella letteratura – lui che

per anni l'ha insegnata. In una scena di prigionieri che, nel campo di Natzweiler-Struthof, si avviano a una doccia comune, fa sentire con una forza straordinaria la nudità vissuta come disarmo, la riduzione di un uomo a puro corpo: «Qualcuno si è accoccolato stringendosi le ginocchia; ma il vento pungente gli colpisce la schiena, lui non può voltarsi per proteggerla e allora balza in piedi e si appoggia il dorso delle mani sui lombi, il corpo gli si torce come biancheria fra le mani di una lavandaia invisibile, mentre la testa pelata tenta di sfuggire al vento volgendosi di scatto di qua e di là».

È come se la più devastante delle pene dantesche non fosse immaginata ma descritta da chi l'ha avuta sotto gli occhi e si apprestava a viverla. La sincerità di Pahor è assoluta: è in grado – come Levi e come tutti i grandi testimoni delle tragedie novecentesche – di fare emergere, anche nell'orrore più profondo, qualche spia di vita che lo contraddice – anche solo un sorriso infantile, innocente; qualche segno di vitalità nella negazione della vita. Pahor porta sempre in salvo qualcosa, qualcosa magari di elementare, di minuscolo, di fragile ma tenace. Come quando, in *Qui è proibito parlare*, nel dolore della privazione e della violenza, i suoi protagonisti riescono a innamorarsi: «Fu allora che la mano di Danilo toccò la sua; dapprima come una duna di sabbia tiepida che preme dolcemente contro la pelle, poi le dita di lui furono come denti di un rastrello di legno che cercano di aprirsi una via nell'intrico scomposto dei fili d'erba».

È sempre il corpo, il corpo umano, luminoso quando non umilia e non è umiliato. Si può continuare ad amare l'umano anche avendo attraversato l'inumano, ci insegna la lunga vita di Pahor: le *Memorie del sottosuolo* di Dostoevskij convivono con i sonetti d'amore di Shakespeare nella biblioteca dei libri per lui più importanti. Così funziona l'esistenza: sei in un vagone blindato, da prigioniero, e leggi Baudelaire. Sei in sanatorio e, spinto da un'infermiera di cui sei innamorato, leggi Cechov, Hemingway e Sartre. E scopri Camus: *L'uomo in rivolta*. Già il titolo è l'epigrafe degli ammirabili cent'anni di Boris Pahor.

IL LIBRO : Wiesel si racconta «a cuore aperto» PAG. 18 IL FESTIVAL DI VENEZIA :

L'altra vita di Marco Paolini, dal teatro alla produzione dei film PAG. 19 ARTE :

Marche, da Rubens a Maratta PAG. 20 L'ARTICOLO : Così scriveva Chiavacci PAG. 21